

Le crescenti critiche a Garibaldi

Paolo Granzotto da qualche tempo non perde occasione per avanzare critiche a Garibaldi, come uomo, come condottiero-combattente e come politico.

Le critiche di Granzotto, che non è certamente il solo nel condurre questa sorta di revisione strisciante del Risorgimento italiano, non si limitano a Garibaldi ma comprendono più o meno tutti i personaggi più rappresentativi dell'epoca, denunciandone i limiti e spesso le bassezze. In questo riesame storico purtroppo non sembra emergere tanto un sincero bisogno di verità quanto il desiderio di autoflagellarci per un imperante desiderio di servilismo. In altre parole: siamo sempre stati miseri e quindi possiamo solo aspirare al ruolo di servi di qualcuno. Rimane a questo punto un interrogativo di fondo (al quale Granzotto mi sembra non abbia mai tentato di dare una risposta): come è stato possibile con questi personaggi fare l'Italia?

La risposta può essere una sola: in questo paese il popolo è stato molto migliore della sua classe dirigente. Il popolo, quello fatto di gente senza nome, è stato generoso, coraggioso e degno di meritarsi una patria. Tanto per fare un esempio a Custoza nel 1866, l'esercito italiano, che come numero era il triplo delle forze austriache presenti in Italia, per l'idiozia di La Marmora, per la miseria dell'invidioso Cialdini, fu mandato a combattere contro un numero doppio di austriaci, eppure i soldati italiani tennero testa egregiamente e non ci fu una disfatta ma un mezzo pareggio.

Molti poi scagliano contro Garibaldi accuse opposte, come da una parte i leghisti e dall'altra gli immancabili benpensanti. Alcuni restano frastornati come un lettore de "Il Giornale" tale Fiorenzi che ha scritto recentemente questa lettera:

"Caro Granzotto, lei che ci ha spesso deliziato con gli excursus storici gradirebbe dirci cosa ne pensa dello scontro avvenuto alla Camera nel corso delle celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi? A chi dare ascolto, a Bertinotti che indica Garibaldi come un Che Guevara o ai leghisti che lo indicano traditore, massone, criminale di guerra e ladro di cavalli? Garibaldi è il fulgido eroe che ci hanno sempre detto o è un manigoldo?"

"Come cambiano i tempi, caro Fiorenzi" risponde Granzotto. "Fino all'altro ieri «parlar male di Garibaldi» era locuzione che indicava un comportamento deprecabile, meschino, ingeneroso. Ora, a «parlar male di Garibaldi» ci si becca solo del «revisionista beccero» (Severino Galante, del Partito dei Comunisti Italiani, dixit). Male, male, perché don Peppino è un Padre della Patria, è l'Eroe dei due Mondi, diconsi due. Certo, ne combinò di cotte e di crude in entrambi; violò la legge a tutto spiano e come afferma Bertinotti fu «incline a tentazioni autoritarie» (tentazioni alle quali non seppe o non volle resistere). Era fatto così e se c'era da menar le mani lui andava, senza star lì a pensare se la cosa fosse giusta o sbagliata. Molto poco giusta ... fu ad esempio la campagna dell'agosto '62, che finì a schioppettate col Pallavicini O quella del '67, conclusasi anzitempo con l'arresto di Garibaldi a Sinalunga (i Regi Carabinieri lo ammanettarono al termine di una cenetta a casa della famiglia Agnolucci. La stessa impresa dei Mille - l'aggressione ad uno Stato sovrano da parte di un corpo di irregolari comandato da un privato cittadino, faccenda che oggi farebbe venire un colpo apoplettico ai devoti della correttezza politica - fu annoverata fra le cause giuste solo dopo Calatafimi Qui-squillie, caro Fiorenzi, perché di riffa o di raffa Giuseppe Garibaldi gagliardamente contribuì, l'arma in pugno, a fare l'Italia unica e indipendente e questo basta a perdonargli eventuali ribalderie. E ad esimerci dall'esprimere giudizi, noi che tanto gli dobbiamo. Ecchediamine.

Se poi le interessano quelli storici, di giudizi, sappia che Camillo Benso, Conte di Cavour, lo definì «eroico ciula», eroico fesso. E se lo ha fatto avrà avuto le sue buone ragioni. E sappia inoltre che all'indomani del così detto incontro di Teano, Vittorio Emanuele, primo ed indiscusso fra i Padri della Patria, scrisse a Cavour:

«Come avrete visto, ho liquidato rapidamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi sebbene, siatene certo, questo personaggio non è affatto docile né così onesto come lo si dipinge e come voi stesso ritenete. Il suo talento militare è molto modesto, come prova l'affare di Capua, e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio l'infame furto di tutto il danaro dell'erario, è da attribuirsi interamente a lui che s'è circondato di canaglie, ne ha eseguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa». Come si dice, caro Fiorenti? Carta canta.»

Questi sono stati i "chiarimenti" storici forniti da Granzotto.

Che si possa includere tra i giudizi storici su Garibaldi quelli pronunciati da Cavour sembra essere una forzatura un po' eccessiva, vista la dichiarata ed aperta ostilità che è esistita tra i due. Che poi Vittorio Emanuele II, personaggio che condivideva con l'interesse per le belle donne, la caccia e la buona cucina l'impegno per le cose di governo, sia indiscusso come padre della Patria non è certamente vero. Il suo peccato principale fu quello di essere stato ostaggio, con tutta la sua casata, della nobiltà e dell'alta borghesia.

Circa la sua vera origine esiste una diceria secondo la quale egli sarebbe stato in realtà figlio del macellaio che aveva bottega sotto il palazzo reale. Secondo questa "leggenda" quando nacque il figlio autentico del Re Alberto ci si accorse che era un mostriciattolo malato. Venne prontamente sostituito appunto con il figlio del macellaio che era nato negli stessi giorni. La sua probabile origine, priva del necessario sangue blu, forse fu proprio ciò che lo rese almeno molto popolare.

Probabilmente la lettera citata da Granzotto venne scritta da Vittorio Emanuele II per accontentare le insistenze di Cavour, il vero rappresentante della nobiltà e dell'alta borghesia, ai cui interessi doveva piegarsi Casa Savoia affinché operasse nell'esclusivo interesse della Casta di quei tempi, non meno vorace e crudele di quella attuale. Questo si può affermare perché Vittorio Emanuele, con i fatti, riconobbe sempre la rettitudine ed il valore militare di Garibaldi.

Essendo recentemente passati attraverso il periodo detto di "mani pulite", durante il quale il reato più grave divenne quello del furto attuato con coperture politiche, esiste ancor oggi una forte sensibilità verso questo reato. Allora l'accusa che ai tempi nostri appare più grave è quella dell'*infame furto di tutto il danaro dell'erario*. Su questo punto si deve dire che il "merito" del furto non si può attribuire contemporaneamente ai cattivi compagni di Garibaldi ed ai piemontesi. Già perché esistono altre versioni sul furto dell'*oro del Reame di Napoli*. In particolare si trova un pezzo interessante scritto recentemente da tale Fraser intitolato appunto: "L'ORO DEL REAME" (10/09/07)

«... a Genova fu fondata la "Banca di Genova" (1844) e due anni dopo Torino vide la sua prima banca: la "Banca di Torino" (1846). Nel 1849 le due banche si unirono e nacque la "Banca Nazionale degli Stati Sardi". Che nel 1861, fatta l'unità d'Italia, prese il nome di "Banca d'Italia". ...: sia la Banca di Genova, sia quella di Torino erano banche private, unendosi fondarono un'unica banca privata. Abbiamo quindi una banca privata che incassa, gestisce ed emette denaro dello Stato Piemontese. ... In quegli anni solo il Regno (sardo-piemontese) emetteva carta moneta, il Reame (del Sud) emetteva, o meglio - coniava - solo monete d'oro, argento e metalli inferiori. Ma .. il

"Banco delle due Sicilie" emetteva "note d credito" e "polizze di credito" il cui valore doveva essere coperto dall'equivalente in oro, quindi per un massimo di 445.000.000 di lire pari a circa 1.000.000 di ducati. Cifra enorme!

Anche il Piemonte aveva una sorta di parità con l'oro in suo possesso (tra i 25 e i 27 milioni di lire), ma a causa della forte crisi finanziaria dovuta alla guerra del 1848, a quella di Crimea del 1855, portarono la parità da 1: 1 a 1:3 senza però risolvere il problema.

Che anzi peggiorò per cui nel 1861 la "Banca Nazionale degli Stati Sardi" batteva moneta senza tenere più conto della parità: il Piemonte era sulla via della bancarotta!

..... E che fece Torino? **Si impossessò di tutto il denaro degli Stati sottomessi.**

La "Banca Nazionale degli Stati Sardi" si trasformò in "Banca d'Italia" restando privata, come (assurdamente) lo è ancora oggi. Il Reame non emetteva carta moneta, ma solo monete tra cui quelle in oro. Con una leggina fatta ad hoc, Torino vietò alle Banche meridionali di rastrellare le monete d'oro e trasformarle in carta moneta. Perché se lo avessero fatto, rastrellando le monete d'oro (che erano pari al deposito in lingotti), potevano stampare carta moneta per un valore di 890.000.000 di lire e potevano diventare i padroni del mercato finanziario della neonata Italia. Questo perché in assenza di una Banca centrale, le banche potevano stampare moneta cartacea.

Quell'oro in moneta fu rastrellato dai Piemontesi e pian piano trasferito a Torino, oltre a quello dei depositi in lingotti (quindi l'Erario del Sud). Tuttavia alla fine la Banca d'Italia non aveva tutto l'oro che doveva avere. Quell'oro aveva preso altre strade: c'era da pagare i malavitosi di Sicilia, Campania, e Calabria. C'era da dare la pensione agli "eroici garibaldini", c'era da finanziare Menotti Garibaldi per fare cosa non si è mai capito! Resta il fatto che ottenne 200.000 lire, l'equivalente di 2.5 milioni di euro di oggi.

C'erano, in poche parole da sistemare alcune cose. Ma erano quisquiglie al confronto della massa sparita. Che improvvisamente riappare sotto forma di banche in una Torino rinvigorita. Nascono banche con tutti i crismi della regolarità ed ognuna col suo deposito, più o meno vasto, d'oro. (quindi salta fuori l'oro dell'erario che Vittorio Emanuele nella lettera dice essere stato rubato dai cattivi amici di Garibaldi)

Nascono il "Credito Mobiliare", il "Banco di Sconto", la "Cassa Generale di Genova" e la "Cassa di Sconto di Torino" queste banche, naturalmente private, diventano socie della privata "Banca d'Italia" formando un cartello potentissimo, coi capitali della gente del Sud. Ma fecero anche di peggio il cartello bancario, vista l'enorme massa di carta moneta che circolava, nel 1863 ne dichiararono il "corso forzoso" e non poteva più essere convertita in oro! I danni per la popolazione furono enormi, soprattutto per i popoli dell'ex Reame, che defraudati dalle monete d'oro che avevano e riempiti di carta, pensavano di riconvertirla in oro! Ed è da qui, dal 1863, che comincia a nascere il "Debito Pubblico": lo Stato, ovvero il neonato Regno d'Italia, in assenza di una Banca Centrale, cominciò a chiedere soldi alla Banca d'Italia e al "cartello" che s'era formato.

..... Ed i privati, ovvero il cartello di banche di cui era leader la Banca d'Italia, riportarono la lira ancorata all'oro! Ricapitolando si sono fottute l'oro senza dare in cambio nulla, rubando ... alla gente lasciandola in miseria, poi per stampare carta moneta nuova, ritorna la parità con l'oro! Lo Stato deve depositare nei forzieri della Banca d'Italia altro oro! Non contenti, i nuovi padroni vendettero anche le terre demaniali (che Garibaldi per assicurarsi il loro appoggio aveva promesso ai contadini). E quei terreni finirono nelle mani dei soliti noti, borghesi di corta veduta che credevano che solo "la terra" fosse ricchezza.» da: Versi & Prosa.

Rimane poi l'opinione di Vittorio Emanuele circa il talento militare di Garibaldi: *Il suo talento militare è molto modesto, come prova l'affare di Capua.*

Per chi se ne fosse dimenticato l'assedio della fortezza di Capua ed infine la sua capitolazione vide impegnato il generale Cialdini con la sua artiglieria e l'ammiraglio Persano con la flotta sarda. Militarmente e politicamente la presa di Capua, dove si era rifugiato il re con la famiglia, dopo la vittoria del Volturno di Garibaldi, era inutile. Infatti Garibaldi, lasciato il ruolo di combattente, si era affrettato a governare cercando di mantenere le promesse che aveva fatto quando era entrato a Napoli.

Per porre l'assedio alla fortezza di Capua egli non disponeva neppure dell'artiglieria necessaria. Ma i piemontesi sopraggiunti volevano invece affrettarsi a prendere Capua per poter trattare il Meridione come una colonia, mentre non avevano nessuna promessa da mantenere. Quindi dovevano allontanare on fretta la presenza del re per evitare che i napoletani ci ripensassero e lo richiamassero sul trono. Così Cialdini ebbe modo di mostrare i muscoli bombardando Capua con cannoni a lunga gittata fuori della portata dell'artiglieria dei borbonici. Non andò così bene al "valoroso" Persano che dopo i primi scambi di colpi preferì allontanarsi ed allentare l'assedio dal mare.

Dire che Garibaldi aveva un talento militare molto modesto significa dire una falsità senza alcun pudore. I generali di alto grado dell'esercito piemontese (poi diventato italiano) brillarono per incapacità, litigiosità ed incompetenza, mentre, per scavalcarsi a vicenda, erano sempre pronti a far valere le loro amicizie a corte, invece che il loro valore sul campo di battaglia.

Garibaldi era tanto superiore che ogni confronto è impossibile con i generali piemontesi o italiani. Garibaldi venne sconfitto solo quando si ostinava nell'idea di prendere Roma ad ogni costo e contro ogni ragionevolezza, oppure quando si volle interporre per evitare lo scontro tra italiani nella quasi battaglia dell'Aspromonte.

Dei giudizi emessi da Cavour su Garibaldi resta, con difficoltà di essere smentito, quello che era un "ciula". Certamente lo era e Cavour doveva solo ringraziare che lo fosse. Se Garibaldi non lo fosse stato, ma avesse avuto l'autentica grinta del dittatore, avrebbe fatto l'Italia da solo, ed allora Cavour con la sua casta sarebbe stato spogliato di tutto, con la galera per i più corrotti.

Molti concorsero ad ostacolare la nascita dell'Italia e non ultimi furono eminenti uomini della Chiesa, che impiegò quasi un secolo a capire che la sua missione avrebbe avuto tutti i vantaggi se non avesse dovuto governare uno stato.

L'ostilità della Chiesa finì per avvantaggiare casa Savoia e consegnò i beni della Chiesa alla rapina dei soliti noti. Ma bisogna anche riconoscere che i Savoia (con buona parte della classe dirigente piemontese) si erano adoperati affinché la Chiesa fosse ostile. Non solo ma l'errore scavò un solco difficile da colmare che divise gli italiani creando dolorosi conflitti nell'anima dei cattolici (2). L'allontanamento dei cattolici dalla vita politica fu un errore paragonabile alla fronda parlamentare dell'Aventino nei primi tempi del fascismo.

Tutto sembrava congiurare contro la nascita dell'Italia, a cominciare dall'incapacità, dalla miseria morale e mentale di alcuni padri della Patria.

La Germania nacque in quegli stessi anni da una situazione che non era molto dissimile da quella italiana. Con la guida del generale Moltke fu sufficiente una sola battaglia, quella di Sadowa del 3 luglio 1866, per regolare definitivamente i conti con l'Austria. Ma al posto di Cavour i tedeschi avevano Bismarck che con la sua prima ed unica guerra d'indipendenza creò la Germania.

Dopo la conquista del Regno delle due Sicilie, principale preoccupazione di Cavour era stata quella di sciogliere l'esercito garibaldino già nel 1861. Garibaldi voleva costituire una Guardia Nazionale mobile simile alla Landwehr prussiana. Ma in parlamento la sua

proposta non passò. Così dopo appena 5 anni ci si trovò a Custoza con un esercito indebolito perché suddiviso tra i generali in base al loro peso politico.

Lo scioglimento dell'esercito di Garibaldi tolse ogni ostacolo alla spoliazione del sud, e per di più andò ad alimentare la rivolta che si manifestò subito, appena il sistema fiscale e le manovre monetarie furono palesi. La rivolta venne chiamata dai piemontesi brigantaggio e venne condotta senza che venisse tentata alcuna mediazione politica.

Lo Stato italiano rispose con una vera e propria guerra a questa rivolta sociale che, nelle sue manifestazioni più violente, durò oltre quattro anni. Alle truppe già stanziato nel Sud al comando del generale Cialdini (che poi durante la terza guerra di Indipendenza scappò invece di accorrere in soccorso di La Marmora), il governo ne aggiunse altre, cosicché, nel 1863 ben 120.000 soldati erano impegnati nella lotta al brigantaggio: quasi la metà dell'esercito italiano.

Nello stesso anno venne dichiarata la legge marziale: processi sommari fucilazioni, incendi e saccheggi furono gli strumenti impiegati da Cialdini nell'opera di repressione, non solo contro i briganti, ma contro tutti i loro fiancheggiatori. Migliaia di morti in scontri armati e altrettante pene capitali o alla prigione a vita furono il tragico bilancio finale.

Nel 1865 il brigantaggio era stato praticamente sconfitto. Lo stato italiano aveva vinto la sua guerra, ma compiendo proprio quegli errori che Cavour aveva previsto ed a modo suo aveva cercato di scongiurare. Dopo la repressione e la legge marziale, la frattura tra il Sud ed il resto dell'Italia non fece che approfondirsi. Gli stessi parlamentari piemontesi non nascosero le loro riserve per le gesta di Cavour e dei suoi generali, tanto che il deputato **Francesco Noto** nel 1861 dichiarò al parlamento:

"Questa è invasione, non unione, non annessione! Questo è voler sfruttare la nostra terra come conquista. Il governo di Piemonte vuol trattare le province meridionali come il Cortés ed il Pizarro facevano nel Perù e nel Messico, come gli inglesi nel regno del Bengala".

Ma comandanti e truppe che vengono impegnate in operazioni contro popolazioni civili o in attività di antiguerriglia, quando poi debbono battersi contro un vero esercito hanno sempre dimostrato scarsissimo valore. Questo si verificò puntualmente pochi anni dopo, nel 1866, quando entrammo in guerra contro l'Austria a fianco della Prussia. Di questo si è già detto sopra.

Per completare il quadro torniamo ad un altro pezzo preso da un articolo di Frazer (3: «... Un esempio su tutti: secondo quanto riportato da documenti ufficiali del Banco delle Due Sicilie, nel 1860 i sudditi del Reame pagarono 40.000.000 di lire sabaude di Tassa Fondiaria, ovvero circa 900.000 ducati. Nel 1865, come risulta dagli archivi della Banca Nazionale degli Stati di Sardegna, gli stessi proprietari versarono nelle casse sabaude ben 70.000.000 di lire di Tassa Fondiaria: quasi il doppio! E la disparità è ancor più evidente se si pensa che nel Meridione si pagavano 9.6 lire per ettaro, nel Nord 7.4! E per fortuna che erano arrivati i liberatori! ... E più la ricchezza veniva distribuita al Nord, più ne veniva data meno a Sud. Cominciarono a chiudere le imprese metalmeccaniche, le zolfatare e ben presto il fenomeno della disoccupazione si appropriò del Meridione. Comincia il grande esodo verso Nord per cercare lavoro e cresce il fenomeno delinquenziale, quella Camorra e quella Mafia che avevano aiutato Garibaldi e i suoi a perpetrare lo scempio del Sud.

Le idee chiare le aveva Gioberti, che per primo si rese conto delle difficoltà e ne parlò anche con Garibaldi, senza però convincerlo alla causa federalista. Così scriveva: "L'Italia, tutto al contrario della Francia, è divisa in molti stati da parecchi secoli; stati diversi di costumi, di massime, di dialetto, d'interessi; stati che nutrono vicendevolmente un'avversione gli uni degli altri. Ora il voler riunire questi stati ad un tratto con una rige-

nerazione politica in un solo governo, in un solo stato, con una sola costituzione, è lo stesso che cercare il moto perpetuo o la pietra filosofale. Non si può distruggere in pochi giorni, e modificar subito diversamente l'opera di molti secoli, avvalorata dall'abitudine di tante generazioni, senza guerra tra popoli e popoli, senza spargimento di sangue, senz'anarchia. Andiamo per grado, e noi otterremo il nostro gran fine con poco disturbo, e col minimo possibile di disordini. La guerra a morte sia solo contro i birbanti coronati, contro gli assassini dei popoli. Si risparmino i popoli e si cerchi di avvicinarli, ma gradatamente, al comune interesse, alla generale felicità, in una sola parola, al Federalismo.»

Uno degli ultimi eredi della tradizione militare piemontese fu Luigi Cadorna. Per vincere la prima guerra mondiale si dovette cacciarlo e sostituirlo con Armando Diaz.

Ripetendo la domanda formulata all'inizio ci chiediamo come sia stato possibile fare l'Italia se i personaggi del Risorgimento furono, come sembra, quasi tutti (a parte Garibaldi) così miserabili o quantomeno modesti?

Bisogna mettere in conto che nei primi decenni di vita del neonato regno d'Italia si dovettero affrontare difficoltà enormi all'interno ed all'esterno del paese. Oltre all'ostilità della Chiesa con tutta la sua rete di appoggi internazionali, l'Italia aveva la costante minaccia dell'Austria alla quale si aggiungeva l'ostilità sorda della Francia. Le popolazioni del Sud erano in rivolta aperta e costituivano un possibile invito ad uno sbarco di truppe austriache. La proposta di Garibaldi di mantenere una Guardia Nazionale mobile aveva come scopo principale quello di un rapido intervento contro truppe che sarebbero potute sbarcare nel mezzogiorno (anche se poi nell'attesa forse avrebbe cercato di prendere Roma, il suo chiodo fisso). Garibaldi stesso con i suoi garibaldini era considerato una pericolosa minaccia alla stabilità sociale, un pericolo per i "sacrosanti" privilegi dell'alta borghesia e della nobiltà. Ma Garibaldi non poteva essere messo da parte perché era l'unico che sapesse combattere e sapesse vincere, quando gli si concedevano i mezzi. In queste condizioni la classe dirigente non si smarrì ma, magari con raggiri quasi legali, trovò anche il tempo e la voglia di rubare, un vizio dal quale (ora come allora) non riusciva a distaccarsi. Lo Stato era in condizioni pietose e le popolazioni italiane vennero ridotte in condizioni pietose ma gli italiani tennero duro.

Dovemmo diventare una potenza militare, almeno dare l'impressione che lo fossimo.

Dovemmo costruirci una flotta da guerra con navi nuove, le più potenti che la tecnica del tempo consentiva, costruite per lo più in Italia nei nuovi cantieri. La flotta ci serviva anche per tenere a distanza le mire della Francia.

Ebbene se tutto questo fu fatto da uomini mediocri, un po' ladri, un po' voltagabbana, con scarsa cultura, il risultato che ci fu va ancora a maggior merito dei nostri poveri padri del Risorgimento e del popolo, quel 98% che non aveva neppure diritto di voto.

Prof. Raffaele Giovanelli

Note

1) risposta di Paolo Granzotto - domenica 11 novembre 2007, **Il Giornale**

2) Jean-Marie Mayeur, **Partiti cattolici e democrazia cristiana in Europa '800-900**. Jaca Book, 1983, Milano, pag. 121 – 122. *“Eccettuata una frangia intransigente, i conservatori, definiti clericali dagli avversari, accettano il regime liberale, lo statuto mantenuto anche dopo la crisi del 1848. Per molti anni in seno a questo gruppo conservatore prevalgono i moderati, .. Tra di essi figurano personalità ... quali Ottavio Thaon di Revel e Roberto Taparelli D'Azeglio ... Questi cattolici liberali*

*non costituiscono un partito cattolico liberale organizzato ... Alcuni si riavvicinano ai liberali ... di Cavour, desideroso... di arrivare ad avere «libera Chiesa in libero Stato». Altri ... si uniscono agli intransigenti, le cui posizioni, a partire dal 1851, vengono difese da **L'Armonia della religione con la civiltà**. ... In occasione delle elezioni del 15 novembre 1857, Cavour mantiene di stretta misura la maggioranza. Su 80 deputati della destra, i due terzi appartengono alla corrente reazionaria di Solaro della Margherita, convinto assertore dell'alleanza con il Papa Pio IX e con l'Austria, contrario all'unità intorno al Piemonte liberale, come invece propone Cavour. Vengono eletti molti preti e la pressione del clero a favore del «partito clericale» è stata decisiva. Forte di questo argomento, Cavour ottiene l'annullamento di un certo numero di elezioni, tra quella di don Margotti, il principale redattore de **L'Armonia**, che aveva ottenuto 398 voti contro 186. ... L'unità d'Italia e le grandi condanne di Pio IX contro il nuovo stato italiano interrompono questo processo, mettendo i cattolici ai margini della vita politica del nuovo regno. Don Margotti, fin dal gennaio 1861, alla vigilia delle prime elezioni del nuovo regno d'Italia, lancia la parola d'ordine «Né elettori né eletti» che è all'origine del **non expedit**. Egli rifiuta la scelta tra Cavour e Garibaldi, tra «coloro che combattono il papa con ipocrisia e quelli che lo combattono apertamente». Prendere parte alle elezioni significherebbe approvare l'annessione dell'Italia centrale e meridionale. Margotti rifiuta quindi di collaborare con il nuovo Stato. ... Dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, il 20 settembre 1870, la Santa Sede impone questa linea di condotta. ... È il non expedit, che terrà la maggior parte dei cattolici per lunghi anni ai margini della vita politica. .. Bisogna chiarire che l'astensione riguardava le elezioni politiche e non quelle amministrative. Inoltre, l'estrema ristrettezza del sistema elettorale, basato sul censo, fino alla riforma del 1911, faceva sì che solo una esigua minoranza, all'incirca il 2% della popolazione, avesse diritto di voto.*

- 3) Tratto da Frazer, *Versi&Prosa: Risorgimento...?! Ma per favore ...*, reperibile in Internet.